La famiglia di Abano che ha chiesto asilo politico

Un po' per sogno un po' per bisogno «Andiamo in Urss»

«Sfrattati e senza lavoro»: da qui la decisione Inseguendo l'utopia di un «mondo più giusto» Nessuno della famiglia di Abano iscritto al Pci Una «provocazione» e una denuncia clamorosa

Nostro servizio

ABANO TERME (Padova) — *Molto bisogno e un po' di sogno: da questa miscela così frequente oggi in Italia è nata la clamorosa decisione della famiglia Favoino di chiedere asilo politico all'Unione Sovietica. Nella cucina della bella casa in affitto alla periferia di Abano, parlano Rita Personé Favoino e sua figlia Emanuela, 21 anni, studentessa del secondo anno di lettere a Padova. Due donne intelligenti.*

Drammi si intrecciano a miti e speranze, nei loro discorsi. Il dramma della casa dalla quale sono sfrattati; il dramma del lavoro (il capofamiglia, Filippo, è in Romagna, impegnato nella sua attività di venditore di biancheria, per cercare di raddrizzare una situazione precaria). In una stanza accanto, studia Stefania, 19 anni, che frequenta un istituto che diploma grafici pubblicitari; l'altra sorella, Monica, di vent'anni, è a Vienna dove, ospite alla pari di una famiglia, studia il tedesco dopo essersi diplomata in ragioneria.

Rita Personé racconta la vita del marito, vent'anni di vendite porta a porta, un'esistenza randagia, legata agli alti e bassi del commercio. Il trasferimento a Milano e poi, cinque anni fa, l'approdo in questa celebre cittadina termale. La «disgrazia» accadde, racconta Rita Personé, nell'agosto del 1982, quando la pioggia allagò lo scantinato dove Filippo Favoino aveva sistemato la biancheria che doveva vendere e che divenne inutilizzabile. Un colpo durissimo, al quale si è poi aggiunto lo sfratto.

Signora, sarò sincero. In città si dice che all'origine dei vostri guai non ci sia solo questo, ma anche il fatto che suo marito facesse la bella vita, che giocasse soldi a carte.

La risposta è dura: «Le reazioni di Abano non mi interessano. Ad ogni modo voglio dire che mio marito trovò nel bar, che aveva l'abitudine di frequentare quando era in giro, da solo, e nel gioco delle carte, uno sfogo alla profonda crisi nella quale era piombato dopo il colpo che le ho detto. Se invece di giocare a carte avesse bevuto, nessuno si sarebbe scandalizzato perché qui, nel Veneto, bevono tutti».

La decisione di chiedere asilo politico all'Urss ha suscitato commenti impietosi in questa quieta cittadina dove l'economia si basa sul turismo termale e dove c'è in Comune un «pentapartito alla rovescia», una giunta con Psi, Pci, Psdi, Pli e Pri, con la Dc all'opposizione. «Vada in Russia così impara a lavorare»; «Per me è tutta pubblicità»; «Una famiglia così finire sulla prima pagina dei giornali»: frasi simili commentano la decisione dei Favoino. Una famiglia di persone che si proclamano «comunisti», ma nessuna delle quali è mai stata iscritta al Pci. «Comunisti atipici», si definiscono.

Cesare Pillon è il giovane vice-sindaco comunista di Abano: «Vogliono andare in Urss? Niente da obiettare. Per mio conto preferisco stare qui. Qui, dove lottiamo e abbiamo strappato molte conquiste. E dove, mi sembra, dobbiamo continuare a lottare».»

Esperienza traumatica

Roberto Michieli è il segretario della sezione comunista: «No, nessuno di loro è iscritto al partito. Ho chiesto di iscriversi a Emanuela, che è una delle animatrici del circolo culturale Pavese che ospitiamo nella nostra sezione, una ragazza intelligente, molto impegnata sui problemi della pace e dei giovani, ma mi ha risposto di no. No, non mi ha mai accennato alla loro intenzione di trasferirsi nell'Unione Sovietica».

Il dramma del lavoro significa rottura traumatica di una situazione di benessere, qualunque sia la causa di questa rottura. Emanuela dà ripetizioni, ha lavorato per tre mesi in Comune; la madre assiste due bambini al pomeriggio; per alcuni mesi le tre sorelle hanno lavorato due giorni alla settimana in una pizzeria. Un mondo che crolla addosso. Il dramma della casa. «L'altra notte ho sognato che qui sotto c'era il camion per portarci via la roba», dice Rita Personé. Emanuela: «A pochi chilometri da qui, a Selvazzano, un commerciante sfrattato ha sparato all'ufficiale giudiziario».

Drammi, purtroppo, comuni a molte famiglie italiane. Ma perché proprio l'Urss? «Perché», risponde Rita Personé «il capitalismo ci ha dato tre milioni di disoccupati in Italia; perché, in una società che si definisce civile e democratica, si può essere messi in mezzo alla strada anche se paghi regolarmente l'affitto. E perché, infine, dopo il boom, c'è stata la crisi e le galere sono piene di giovani che hanno contestato il sistema...».

Beh, l'interrompo, diciamo pure che parecchi lo hanno contestato in maniera violenta e illegale. «Questo è vero, ma è anche vero che alle loro voci lo Stato non ha prestato ascolto, ha risposto solo con la repressione e i corpi speciali. Il capitalismo è destinato a produrre sempre conseguenze negative per la dignità dell'uomo, mentre il socialismo non può che svilupparsi in senso positivo».

Lettere di approvazione

Il socialismo, sì, ma non avete nessun dubbio sull'Urss?

Emanuela: «Vogliamo vedere se è vero tutto il male che dicono dell'Unione Sovietica. Non ci spaventa quello che sentiamo e leggiamo».

Rita Personé: «Se mi dicono che l'Italia ha le caratteristiche di un paese del Terzo Mondo, con larghe zone di inciviltà, va bene. Ma se mi dicono che l'Italia è un paese civile, questa Italia dove mancano il lavoro e la casa, allora me ne vado nell'Unione Sovietica. E poi, guardi». Mette sul tavolo una decina di lettere che plaudono alla decisione della famiglia Favoino. «Vede, nessuna è firmata, perché la gente ha paura a prendere queste posizioni. L'unica firmata è quella di un signore che è fuggito dall'Urss e che dice: "Andate, andate, ne vedrete delle belle". È libertà, questa?».

I Favoino ammirano Capanna e Pannella «perché parlano chiaro», anche se una volta hanno votato per il Pci al quale le due donne rimproverano di «parlare un linguaggio come gli altri e di essere poco deciso nelle lotte».

«Certo», dice Rita Personé «l'Urss non è un paradiso, qualche volta è necessaria una disciplina rigida, anche se bisogna chiedersi se talvolta il gioco vale la candela. Ma vede, c'è un fatto: ed è che la propaganda antisovietica più massiccia viene fatta da chi detiene il potere».

C'è chi dice che la vostra è una «provocazione» per tirarvi fuori dai guai.

«Se la nostra è una provocazione, non lo è solo e tanto per noi, quanto per tutti quelli che sono come noi e non trovano la forza di ribellarsi».

Signora, la mia impressione è che sia lei il cervello di questa operazione.

«Sì, è vero. Vede, noi vogliamo un mondo giusto, nel quale sia rispettata la dignità dell'uomo. Dico sempre alle mie figlie: non dovrete mai assoggettare la vostra cultura, il vostro sapere ai potenti. Non dovrete mai essere corrotte, ricattate dal denaro. Noi siamo liberi pensatori, vogliamo un mondo senza ingiustizie, senza compromessi».

Tutte cose sacrosante, signora, anche se mi sembrano, per ora, appartenere più al regno dell'utopia, purtroppo, che a quello della realtà. La risposta è categorica: «L'utopia è la speranza dell'uomo».

Giusto, vero. Anche l'Urss, nelle parole di queste due donne appassionate e lucide, fa parte dell'utopia, della speranza che è l'ultima a morire, ma anche la prima a rinascere.

Ennio Elena

Confronto diretto Pci-Psi

lità di copromotore — «il superamento delle divisioni del passato, in corso dal '56. Un superamento accelerato di recente dalla crisi dello Stato sociale e dall'esigenza comune di individuare nuovi strumenti di intervento». Ed è qui che si collocano gli interrogativi del presente: se «niente o poco rimane» di ciò che in passato divise comunisti e socialisti (Tamburrano), resta qualcosa di ciò che li univa? In parole povere, che fine ha fatto l'idea di socialismo, che cos'è oggi una sinistra «che pare immersa tutta in un vuoto progettuale, nella rinuncia alle proprie ragioni»?

Bobbio ha dato una risposta puntata, dichiaratamente, sulla «retrospettiva», e cioè su quella storia di lacerazioni che è la vicenda della sinistra in Italia: un'analisi impietosa, e perciò apparentemente pessimistica, ma che in realtà puntava proprio a sottolineare — nel confronto con la «durezza dei fatti» — «l'esistenza della cosa». La «cosa» — ha spiegato — è precisamente quel contrasto tra destra e sinistra che non può essere rimosso con la semplice cancellazione, così di moda, del nome; la «cosa» è dunque quell'impegno morale, quel bisogno di giustizia sociale, quell'idea di uguaglianza che storicamente è — e resta — il carattere costitutivo della sinistra.

Per Bobbio la «distinzione principale» tra comunisti e socialisti e quindi la causa prima della divisione e debolezza a sinistra, è quella «nata dalla Rivoluzione russa: ed è ben lontana dall'essere composta, anche se tutti sono convinti che è diventata anacronistica». A questo è collegato il «sospetto di inaffidabilità democratica» gravato per lugo tempo sul Pci, fino a trasformare la mancanza di alternativa in un inaccettabile «veto» di principio, nella «conventio ad excludendum» verso il Pci. Ma essa oggi «non esiste più — ha concluso Bobbio — perché ogni dissenso sulla concezione della democrazia è superato. Le regole del gioco sono chiare, mancano invece le regole di strategia, o, in termini sportivi, dei buoni allenatori. Ciò significa che, nella prospettiva, l'unica possibilità per la sinistra viene da un tentativo serio e responsabile di cercare più quanto la unisce che non quanto la divide». E non c'è tempo da perdere, perché la premessa indispensabile è di riuscire a «elevare il tono molto basso della vita pubblica italiana. Prima che sia troppo tardi».

De Michelis, che aveva promesso «sciabolate», ha subito replicato dichiarando di trovare «non molto utile la relazione di Bobbio, il suo approccio retrospettivo. Non credo nemmeno che il problema sia quello della "conventio ad excludendum". La "cosa" esiste, certo, esiste la sinistra, anche tra quei giovani che credevamo disincantati e disinteressati. E grande è lo spazio per la sinistra, grandi le sua chances, mentre si esaurisce il vento di destra: ma a patto che essa sappia stare all'altezza dei problemi, quelli di oggi, non di ieri. E i temi fondamentali su cui la sinistra dovrà misurarsi, per conquistare le nuove generazioni, sono il lavoro, la pace: problemi tutti proiettati nell'oggi, non in un passato che non esiste più».

«Anch'io credo che la questione della diversità comunista non esista più», ha aggiunto Claudio Signorile, «che il Pci abbia varcato il guado. La questione è un'altra: l'alternativa deve essere preceduta dalla costruzione di una sinistra di governo». E a questo fine non ha molta importanza, secondo il ministro socialista, quale parte della sinistra sia oggi «casualmente» al governo.

Il passato è dunque una pagina chiusa? In realtà — ha osservato Giorgio Napolitano — una rivisitazione del passato è utile quanto un inventario delle analisi e delle elaborazioni nuove della sinistra europea nel suo complesso, che è l'ambito necessario in cui bisogna combattere per il governo della trasformazione. Ma l'importante «è uscire dalla logica della resa dei conti nella sinistra», per muoversi sulla direttrice «competizione - collaborazione - possibile ricomposizione»: fuori «dalle visioni manichee» (e, per quanto riguarda il Pci, «senza alcun timor panico di una perdita di identità»). Ma la discussione ha dimostrato che questo approccio non è «pacifico» anche dall'altra parte. E non solo Luciano Pellicani ha continuato, dopo un'invettiva contro il «modello sovietico», a paragonare l'ipotesi di una «fuoriuscita dal capitalismo» a «un macigno che sta sulla "cosa"». Anche Giorgio Ruffolo ha richiesto dai comunisti un «chiarimento di fondo sulla prospettiva», sia pure senza cadere «dall'ideologismo nel pragmatismo cieco, cioè nell'adozione di una risposta alla sfida dell'oggi che sia solo una variante bastarda della risposta della destra».

La replica, molto forte, è venuta da uno degli ospiti stranieri, il tedesco Klaus Hänsch, uno dei maggiori dirigenti dell'Spd. Ha criticato senza mezzi termini questo ancoraggio del confronto a schemi vecchi, mentre «oggi dobbiamo chiederci quali problemi si pone la maggior parte della popolazione dei nostri paesi, problemi diversi da quelli del passato». Ha avvertito che una dimensione puramente nazionale di questa ricerca rischia di essere asfittica e comunque insufficiente: «È importante invece che lo sforzo della sinistra si sia collocato sul piano europeo, anche se ciò non coincide con la sua unificazione. Ma del resto, verifichiamo nelle istituzioni dell'Europa comunitaria che le differenze, ad esempio, tra comunisti italiani e francesi sono maggiori di quelle tra Pci e Spd».

Il problema, oggi, è «come dobbiamo rispondere alle esigenze di cambiamento delle nostre società industrializzate e profondamente diverse dai giorni in cui nacquero il movimento socialista e quello comunista. Il problema è come garantire le risorse dell'ambiente, che non sono illimitate, come assicurare la pace e l'indipendenza del nostro continente, nella partita tra le due superpotenze. Questa è la sostanza della ricerca di una "terza via", che non è un'astrazione e nemmeno un atteggiamento di equidistanza tra le concezioni tradizionali del socialismo. La "terza via" è una novità che indica la prospettiva di un'Europa autonoma tra i blocchi, impegnata in modo originale nella trasformazione della società».

L'urgenza dell'alternativa — ha avvertito del resto Rino Formica — evidentemente in disaccordo con le tesi di Ruffolo sulla «insostituibilità a breve termine del pentapartito» — si presenta per l'Italia con i caratteri di una «questione democratica»: «È vero, alla "conventio ad excludendum" non ci crede più nessuno, ma di fatto si continua ad attuarla. E questa è la base del pentapartito, che si presenta come la sola forma di unità nazionale possibile. Ma come può un sistema democratico reggersi sull'esclusione pregiudiziale dal governo del 43-44 per cento dell'elettorato, sulla sinistra e sulla destra? Come può una forza costituzionale come il Pci essere respinta come forza di governo? Questa è la questione democratica in Italia: la non-alternativa confligge con la stabilità democratica del paese». Può una riforma delle istituzioni facilitare lo sblocco della democrazia italiana? Di questo avviso si sono detti il socialista Valdo Spini e il politologo Gianfranco Pasquino.

Aldo Tortorella, Giuseppe Chiarante, Giuseppe Vacca hanno tutti apprezzato le possibilità offerte dal convegno per «una ripresa della ricerca unitaria nella sinistra italiana». Tortorella ha rilevato l'importanza degli interventi degli ospiti stranieri, che «hanno sottolineato l'arretratezza di certe impostazioni. È utile discutere del passato, respingendo però alcune presentazioni di comodo. Ma, certo, è più importante discutere dell'avvenire: la "via europea", i problemi della disoccupazione tecnologica, dell'ambiente, dell'uguaglianza e della libertà. Sono interessanti, da questo punto di vista, i suggerimenti di De Michelis. È importante il riconoscimento di Formica sui rischi del blocco della democrazia, nel degrado del pentapartito. Ma allora occorre che alle parole seguano i fatti, fin d'ora: cominciando dalla questione delle giunte. Non si può far finta di niente e presentarsi a una verifica fasulla, per ripetere una formula e una linea che si riconoscono fallite». L'appuntamento con l'alternativa non sarà forse domani. Ma bisogna cominciare a muoversi oggi.

Antonio Caprarica

Capitalismo

tatto tra forze, culture, politiche diverse con atteggiamenti meno schematici rispetto a quelli dell'Avvocato. Può darsi che sia solo un'impressione iniziale e non ne seguano frutti. Certo, colpisce pensare che esattamente due anni fa, il 14 febbraio, giorno di S.Valentino, veniva emanato il decreto che tante «lacrime e lutti» seminò sulla sua strada.

Il mutamento d'atmosfera è indubbio. Il capitalismo è da riformare («riformando più che riformato» — ha detto Luigi Spaventa) su questo c'è accordo. Proprio un imprenditore, Carlo De Benedetti, si spinge più in là di tutti e giunge a dire che va *rifondato*. Ma come, se è in crisi il «compromesso socialdemocratico» che ha segnato la seconda metà di questo secolo? (Ruffolo). Attenzione a vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso: in molti paesi quel compromesso funziona ancora (Giolitti). Il problema è che va aggiornato e per far questo la sinistra deve riformare se stessa. Senza cadere nell'illusione di poter usare strumenti di politica economica che non funzionano più (La Malfa), né di poter ottenere insieme piena occupazione e protezione sociale per tutti.

Va bene, riformare la sinistra, la quale non ha capito in tempo i mutamenti che stavano avvenendo. Ma questo Paese ha bisogno di compiere trasformazioni strutturali profonde ed esse non si possono fare senza la sinistra (Colajanni). Se la priorità è la piena occupazione e se il capitalismo non riesce a realizzarla, occorre stabilire nuove regole e nuove convenienze in base alle quali le imprese possono tornare a creare lavoro e non solo a fare profitti (Lama). Questo è il compito del movimento operaio il quale deve *mettere in campo programmi* concreti sui quali chiamare a confronto tutte le forze disponibili e sui quali costruire quel consenso che finora è mancato (Riva).

La sinistra oggi ritrova la sua *legittimità e, anzi, la sua «funzione nazionale»* proprio di fronte ai grandi mutamenti che pongono a tutti, non solo al movimento operaio, problemi enormi e sconosciuti, ha detto Reichlin. In questo senso — ha aggiunto — il tema stesso del convegno andrebbe riformulato. Capitalismo riformato?, ha chiesto Reichlin: «Intendo contestarlo». Nessuno conosce davvero lo spessore del ghiaccio sul quale sta pattinando il mondo. Più stretta è la integrazione internazionale, il destino del Nord è intrecciato a quello del Sud, mentre è finito il ruolo di «creditore di ultima istanza» degli Stati Uniti. Si coagula un potente blocco di interessi per il quale il debito pubblico diventa ricchezza privata. Le imprese *maggiori si risanano, ma* riducendo la loro propensione a produrre e le piccole imprese che non vanno in Borsa sono colpite dall'alto costo del denaro. L'idea-forza della sinistra, oggi, può essere — ha concluso Reichlin — questa: «Una più alta valorizzazione del lavoro è componente costitutiva di una diversa qualità dello sviluppo ed è il solo modo di dare senso alla rivoluzione tecnologica e scientifica».

Andreatta, conducendo una lunga tirata polemica contro le illusioni populiste, pansindacaliste e anarco-sindacaliste degli anni 70 ha messo in discussione che una alleanza dei produttori contro la rendita finanziaria possa funzionare in una società che diventa sempre più di servizi (e quindi anche di servizi finanziari).

Ma è toccato proprio a un finanziere-industriale, Carlo De Benedetti, spiegare che «per uscire da una impasse che blocca la crescita dobbiamo abbandonare la logica del pendolo e del conflitto... capitale e lavoro debbono trovare interessi comuni per marciare verso obiettivi comuni: il riassorbimento della disoccupazione, il miglioramento della qualità della vita, l'efficienza dei servizi pubblici. Occorre pensare alla grande in termini di nuove iniziative e nuovi investimenti. Un nuovo slancio di visione e carica utopica che deve venire anche dal grande patrimonio culturale della sinistra». Secondo De Benedetti una riforma del capitalismo sta avvenendo nei fatti con l'imprenditore che ha un ruolo centrale. Imprenditore che è leader, ma con il consenso, che non è più classe separata, ma modo d'essere, comportamento collettivo. Tale riforma si muove verso il «capitalismo democratico». Ma per renderla compiuta ci vuole la politica. «La formula più mercato e meno Stato è una grande sciocchezza. Oggi occorre certamente più mercato, ma anche più Stato diverso che definisca regole precise, che ancori bene le boe e segni un percorso chiaro».

Certo per tanti tardivi esegeti del capitalismo «brado» (compresi quelli del governo che sedevano in platea) sentirsi parlare di regolazione statuale e politica da un imprenditore deve aver rappresentato un duro colpo. È vero che molti di loro sono sempre riusciti ad assorbire tutto. Ma adesso può diventare più difficile. La sbornia è passata. Certo non si intravvede ancora l'alba di quel «nuovo compromesso» tra capitalismo e democrazia disegnato da Giorgio Ruffolo. Ma mentre fuori del Gran Hotel calano le ombre del tramonto, dentro si celebra il declino del «laisser faire» seconda edizione.

Stefano Cingolani

«Kommunist»

trale per divenirne membro effettivo durante il 26° Congresso (1981). Una carriera interamente costruita negli anni brezneviani e che oggi sembra interrompersi all'improvviso dopo che Richard Kosolapov aveva svolto un ruolo di rilievo nella commissione che ha portato a compimento la nuova stesura del programma del Pcus che verrà approvata dal prossimo congresso.

Relativa sorpresa anche perché il 2 febbraio scorso la *Komsomolskaja Pravda* pubblicò una ampia — e ampiamente elogiativa — recensione dell'ultimo volume di Kosolapov (una raccolta di scritti intitolata: «Su ciò che è più importante», edizioni *Sovietskij Pisatel*) nella quale si mettevano in luce con molta insistenza passaggi dottrinari di dura polemica contro le «tendenze piccolo-borghesi» presenti all'interno della società socialista: «Avversarie fondamentali del proletariato — scriveva Evghenija Losoto, recensore del libro — nella fase in cui il grande capitale è già stato sconfitto».

Kosolapov affronta nel libro, fra l'altro, il tema della contraddizione all'interno della società socialista. Un tema che negli ultimi anni ha visto il *Kommunist* in aperta e ripetuta polemica nei confronti di altre riviste teoriche, come *Voprosy Istorij* e *Voprosy Filosofij*, collocando il direttore del *Kommunist* su una linea che da un lato tendeva a ridimensionare il problema delle contraddizioni nel socialismo (rispetto ad una consistente pressione di numerosi altri autori come Butenko, Ambarzumov, Burlatzkij, Fedosseev e altri) mentre esaltava la necessità di una accentuata statalizzazione dell'economia e non solo la netta prevalenza degli stimoli morali su quelli materiali, ma, in generale, l'esigenza di passare ad una nuova fase, fortemente contrassegnata da alte qualità etiche, della «creazione dell'uomo nuovo».

Una linea che si era esposta ad accuse di «astrattezza» — in un momento in cui il tema del passaggio al comunismo veniva assumendo contorni molto più indefiniti rispetto agli entusiasmi degli anni Sessanta — e che era parsa, forse, in contrasto con le tendenze liberalizzatrici sul terreno economico e maggiormente inclini a puntare sull'«incentivazione materiale» che sono venute prendendo sempre maggiore momento in questi ultimi tempi.

«Smettetela di propagandare — scriveva infatti Evghenija Losoto parafrasando di nuovo Kosolapov e citando lettere di affezionati lettori della *Komsomolka* — solo l'incentivazione mediante rubli! Davvero non vi accorgete che, in tal modo, eccitate le spinte accaparratrici, la smania di lucro?». E, più avanti, di nuovo, dopo aver riconosciuto che «non si può eludere la necessità di una giusta redistribuzione attraverso il salario», concludeva tuttavia che «non si può neppure sventolare il rublo come una bandiera». A prima vista raffinate disquisizioni di specialisti, cifrate allusioni a echi di lontani dibattiti. Ma, anche nella Mosca di Mikhail Gorbaciov e chissà per quanto tempo ancora, la durezza della lotta politica può erompere con fragore tra due semplici righe di libro.

Giulietto Chiesa

Loredana Berté

scettibilità e sensibilità da rispettare, reazioni da prevedere...

«Gli argomenti delicati sono proprio quelli sui quali è necessario giocare, divertirsi. Mi sono bruciata le simpatie di una parte del pubblico e la possibilità di vincere? Ancora una volta me ne frego. Vincere il festival è troppo facile. Così almeno lo perdo divertendomi».

— Come hanno reagito, dietro le quinte, i suoi colleghi?

«Esterrefatti. Quando sono tornata nel camerino avevano la faccia di chi pensa "questa è matta". Poi c'era la Rettore incazzata nera (risate) perché non aveva avuto lei l'idea».

— Come mai i doppii sensi sessuali di Arbore fanno ridere e i suoi quattro salti col pancione indignano?

«A me Arbore non fa ridere per niente. Lui sì che è furbo. Punta sul sesso perché sta indietro, io sono già arrivata alla maternità che se non sbaglio viene dopo. Lui fa avanspettacolo, io spettacolo».

— Non crede che per una platea popolare la trasgressione sia stata troppo forte?

«Le trasgressioni sono belle solo se sono trasgressioni vere. E poi, quante storie. Se arrivasse Madonna con la panza, tutti a dire ammazza che forti 'sti americani. Siccome lo faccio io, apriti cieli».

— Maffucci della Rai, in una conferenza stampa, ha negato proposito censori ma ha avuto parole dure verso di lei. Ravera invece ha detto che non era al corrente di quello che lei voleva combinare.

«Ravera e la Rai adesso fanno finta di niente, ma sapevano tutto. Fin dal pomeriggio prima dello spettacolo avevano consultato gli avvocati. Ma nessun articolo del codice penale impedisce l'esibizione di pance».

— E questa sera? (ieri sera per chi legge). E nella finale di sabato?

«Non lo so, non ho ancora deciso. Credo, però, che cambierò le carte in tavola, rilancerò la provocazione su un altro piano».

«Loredana — interviene premuroso il biondo "stilista" seduto al suo fianco — farà uno spettacolo riparatore. Farà vedere che è anche buona».

«Comunque sia — taglia corto la Poco Divina — andrà a finire che il rimedio farà ancora più rumore del male». (Ieri sera, intanto, la montagna ha partorito il pinguino: l'animale di pelouche dondolava lietamente appeso alla schiena di Loredana e delle due ballerine, sgravate e in jeans).

Così parlò Loredana, roteando membra e battute davanti al cronista stupefatto e ammirato da tanta baldanza. Ma voi, cari lettori che avete la fortuna di godervi il festival dall'esterno, come un'interminabile rassegna del buono, del cattivo e del pessimo gusto nazional-musicale, e non dovete preoccuparvi come noi dei trucchi da retrobottega avendo come massima ambizione un lembo confidenziale del letto della Berté; voi, dicevo, non fatevi fuorviare e monopolizzare dal *battage* amniotico della gestante rock, e distribuite la vostra attenzione anche su tutto il resto.

L'ombelico della Oxa, ad esempio, merita rispetto anche se collocato su un ventre non gravido. Per non dire della sua voce. Poi Mango, Ruggieri, il pacioccone e valente Zucchero, il verace Ramazzotti. E gli ospiti stranieri, una volta tanto messi in minoranza (di audience) dall'orario e dalla pregnanza tutta italiota del festival, che sotto sotto maltollera da sempre l'intrusione degli stranieri. Tanto è vero che i dati della prima serata raccontano di 20 milioni di telespettatori «fissi» (30 e rotti «di passaggio») durante l'esibizione degli italiani in concorso, e soltanto 8 milioni per il sontuoso dessert conclusivo. Marco Armani più popolare di Sting? No: semplicemente, il festival è Marco Armani e non Sting, e la gente lo sa.

Le solite «voci di dentro» danno per favoriti Eros Ramazzotti e Renzo Arbore. Il quale, va detto, ha parzialmente redento la vecchia goliardia del suo *Clarinetto* con un'interpretazione garbata e non troppo ammiccante.

Saprete tutto, comunque, questa notte, se avrete la pazienza di vegliare in compagnia di Loretta Goggi, che non è cosa di poco conto. Quando a noi, mentre scriviamo non sappiamo neppure quali tra i 14 esordienti esibitisi ieri sera siano passati alla finali. L'unica «promozione» della quale siamo certi è quella di Berlusconi, che ha avuto, come anticipato ieri, partita vinta sul monopolio Rai: Berlusconi manderà in onda le canzoni del festival a metà marzo, un mese prima dell'embargo previsto dalla Rai: basta che il titolo e la «scaletta» non ricalchino pedissequamente lo schema del festival. Un piccolo papocchio che vi farà perdonare l'indulgenza forse eccessiva del vostro cronista per la Berté: la regola, qui a Sanremo, è «Franza o Spagna purché se magna». Lei invece rischia di fare digiuno di voti e di successo pur di difendere il proprio cattivo gusto. Viva la faccia. Anzi, viva la pancia.

Michele Serra

Raffaella Carrà

l'immagine turistica dell'Italia, la Buitoni, la Procter & Gamble. Ma soprattutto abbiamo gettato un ponte sull'Oceano, per avvicinarci alla comunità italiana in Usa: e se Mario Cuomo — come dicono i giornali di qui — diventasse presidente degli Stati Uniti?».

Giovedì prossimo per la prima volta Raiusa manderà in onda in diretta sul Canale 31 da New York e su Telelatina da Toronto un varietà «italo-americano»: padrona di casa Raffaella Carrà, ospiti tra gli altri Mario Cuomo, governatore dello Stato di New York, Geraldine Ferraro, ex candidata alla vicepresidenza degli Stati Uniti, i pugili Ray Boom Boom Mancini e Vito Antuofermo, oltre a protagonisti dello spettacolo italiani e americani «doc» come (forse) il figlio di Ronald Reagan, Ron Junior. Raiusa, dopo un anno di attività prevalentemente giornalistica, per la prima volta si lancia sulla grande produzione di varietà: e *Buonasera Raffaella* per cinque serate (tre giovedì e due «special» per il sabato sera) arriverà in Italia via satellite. Ma quando è stato deciso di fare un programma italo-americano?

«Un anno fa. L'idea era di fare da New York l'intero show, ma le strutture della Rai-corporation non erano ancora pronte per mettere in piedi l'impresa. Sono partita per l'America, insieme al regista Enzo Trapani, non appena concluso *Pronto, Raffaella?*. *Trapani però è un regista che pensa soprattutto allo spettacolo, a me invece piace parlare dell'attualità con la gente, far spettacolo ma anche informazione: per questo le nostre strade si sono divise e Buonasera Raffaella* è ora diretta da Furio Angiolella. Per fare un programma del genere, che dà tantissime soddisfazioni ma è una gran fatica, è necessario lavorare tutti su una stessa idea, altrimenti problemi a non finire».

— E qual è il «sogno americano» di Raffaella Carrà?

«Voglio raccontare l'America vista dagli italo-americani. Non parlerò certo di Cristoforo Colombo o di storia, perché il mio è pur sempre uno spettacolo, ma voglio trovare un equilibrio per parlare senza toni lacrimosi ma con emozione, per quelli che abitano a New York e per quelli che sono in Italia, la vita reale degli italiani d'America. Mi piace l'idea di capire questo paese attraverso i nostri immigrati, i loro figli ed i loro nipoti, che hanno ancora tutti un cordone ombelicale con l'Italia. E la Rai in Usa può farsi un'immagine, tra tante tv solo se ci si ricorda di quel pezzo d'Italiia che ha attraversato l'Oceano, che lavora nelle pizzerie ma anche negli uffici più importanti d'America».

— Il tuo arrivo a New York era stato pubblicizzato da Raiusa ma anche attraverso una campagna di stampa, manifesti a Broadway e cartelloni luminosi: come sei stata accolta?

«Sono venuti a prendermi persino all'aeroporto: scesa dall'aereo ho trovato una piccola folla di italo-americani, gente comune, che mi ha dato subito l'impressione che ci sia attesa per questa iniziativa della Rai. Io sono una messaggera di spettacolo, ma come sai nei miei spettacoli — con molta umiltà — c'è di tutto, soprattutto informazione. Io non capisco come si possa criticare questa operazione: se va bene vuol dire lanciare Canale 31, e la prossima volta che si farà uno spettacolo da qui, e può darsi che lo faccia ancora io, arriverà pubblicità in dollari, tutto sarà pagato direttamente dagli sponsor. Cosa vogliono, far le nozze coi fichi secchi?».

— Sei criticata, in Italia, anche per il fatto che arrivi con il tuo programma nella patria del talk-show...

«In America non esiste uno spettacolo come il mio! E io darò a questo pubblico e a quello che mi vede via satellite dall'Italia tutta la mia professionalità. È solo il gusto di fare le cose per prima che mi fa affrontare questa fatica...».

— C'è aria di polemica anche perché sei ospitata all'hotel più «in» di New York...

«Dovrei anche rispondere? Cosa vogliono da me? Io sono una professionista, non un pioniere. Non posso certo andare a vivere in una baracca come ai tempi del Far West».

Silvia Garambois

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telef. centralino 49503 51-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 63461 - 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Telefono 6440

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Petasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143